

ex libris

Lo stato in guerra  
si permette tutte le ingiustizie  
tutte le violenze  
la più piccola delle quali  
basterebbe a disonorare l'individuo

Sigmund Freud

immunitas

## IMMUNI O UGUALI?

Roberto Esposito

Da qualche tempo si è tornati a parlare di «immunità» - da ripristinare per alcuni, da abolire definitivamente per altri. La mia impressione è che caricare tale termine di un valore intrinsecamente positivo o negativo non porti lontano. Che semplifichi eccessivamente una realtà, storica e concettuale, assai più complessa. Come si può desumere anche dal paragone con l'ambito biomedico, i sistemi immunitari, più che un'opzione soggettiva, sono un meccanismo necessario alla sopravvivenza: senza un qualsivoglia dispositivo di protezione immunitaria né i corpi individuali né quelli collettivi potrebbero conservarsi in vita.

Detto questo, ciò che conta, nella valutazione dell'immunità, è da un lato la sua estensione e dall'altro l'effetto che di volta in volta determina nel quadro più generale dei

rapporti sociali. Da questo punto di vista il suo significato ha a lungo oscillato tra una funzione di tipo conservativo ad una di tipo progressivo. Premesso, infatti, che il diritto di immunità rimanda a una forma di esenzione rispetto a determinati obblighi validi per tutti gli altri, va ricordato che inizialmente esso valeva solamente per il monarca o per colui che amministrava il potere in sua vece. Solo successivamente, col processo di superamento dei regimi assolutistici in senso liberale e poi democratico, ha cominciato a garantire l'autonomia dei gruppi politici portatori di interessi in contrasto con quello della Corona.

Parallelemente, e in particolare a partire dall'epoca delle rivoluzioni, ha acquisito un ruolo di equilibrio anche in ordine alla divisione dei poteri. Per quanto riguarda specificamente le immunità parlamentari, esse implicano la dop-



pia prerogativa dell'irresponsabilità nell'esercizio delle funzioni e dell'inviolabilità rispetto a provvedimenti penali di carattere coercitivo. Ciò significa che il parlamentare non può essere arrestato e non risponde a poteri altri nello svolgimento della propria attività.

Ma tale guarentigia vale anche per atti precedenti o esterni all'esercizio parlamentare? L'immunità va intesa in senso sostanziale o soltanto funzionale? Su questo punto controverso si è esercitata la giurisprudenza con esiti diversi a seconda dei tempi e dei contesti. Ma nel complesso si è andato sempre più affermando un indirizzo restrittivo. È vero che essa ha storicamente svolto una funzione di difesa dei poteri democratici, ma oggi sempre più cozza contro il principio, a sua volta indisponibile, dell'uguaglianza di tutti i cittadini.

## Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola  
con l'Unità  
a € 5,00 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

## Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

Dal 13 febbraio  
in edicola con l'Unità  
a € 4,10 in più

FILOSOFIA

## Quei francofortesi avevano ragione

Bruno Gravagnuolo

È tempo di riscattare dall'oblio la scuola di Francoforte. Oblio che l'ha sepolta prima grazie al marxismo scienziato o ideologico, poi grazie al post-modernismo scettico che si è assiso sulle ceneri del marxismo e di ogni cultura d'opposizione. Ma la congiura del discredito, e del silenzio su Adorno, Horkheimer e Marcuse ha trovato dopo il 1989 un altro formidabile alleato. Il neoliberalismo conservatore, «illuminista-popolare». Nemico di ogni lievito libertario e utopico, sia pur come «principio di speranza» o «ideale della ragion pratica». Liberalismo spesso figlio - come in Italia e in Francia - di un rinnegamento del precedente *Marxismus*, professato con alterigia settaria. E valgono per l'Italia gli esempi di Lucio Colletti e Giuseppe Bedeschi, prima marxistissimi. Poi ultraliberali. Ma sempre e comunque - nell'uno e nell'altro caso - fustigatori del «romanticismo» della scuola di Francoforte. E all'insegna di un monotono «cavallo di battaglia». Questo: i francofortesi come esponenti di sinistra della «reazione idealistica alla scienza». Mero capitolo dell'Ideologia tedesca. Di quella tabe speculativa regressiva che - per i liberali di cui sopra - li accomuna a Bergson, Croce, Gentile, Jasper, Heidegger, nonché a un dialettico marxista come Lukács. Quel Lukács che a sua volta a metà degli anni '30 era stato uno dei più accerrimi inquisitori del «deviazionismo» francofortese, colpevole di confondere «tecnica» e «rapporto di produzione». E di fare della tecnologia planetaria l'architrave della modernità tarso-capitalistica, invece di scorgere in essa (canonicamente) il riflesso del capitalismo monopolistico e delle sue relazioni interne storicamente determinate (ma a un decennio di distanza dal Lukács eretico di *Storia e Coscienza di classe*, a suo modo «francofortese» ante litteram e heideggeriano).

E allora ricominciamo dalla Scuola di Francoforte e dal suo problema di fondo. Per sfatare grossolanità e leggende, e restituire la questione alla sua verità. Ricominciamo dal tema della Tecnica. Che oggi più che mai è (ri)diventato centrale, dal momento che - proprio come dicevano i francofortesi - la Tecnica nel capitalismo avanzato non è un semplice corredo strumentale. Una protesi «utilitaria» distinta e semplicemente «comandata» dalla produzione di merci. Ma è la fantasmagoria pratica dell'esistenza. È guerra, biopolitica, marketing, ricerca, cultura dell'immagine. Insomma, artificio produttivo di «simulazioni», indistinguibile e inseparabile dalla vita quotidiana.

Ebbene, un modo per riconsiderare un tema divenuto così invadente e quasi di prammatica nel dibattito filosofico - specie per l'influsso di Heidegger - è proprio quello di tornare a certi antecedenti novecenteschi. Ad Heidegger, ovviamente, e alla sua «Frage nach Technik». Ma anche alla Scuola di Francoforte. Due esponenti della quale furono oltretutto uditori di Heidegger: Horkheimer appunto (di cui ricorre il trentennale della morte). Ed Herbert Marcuse. Questo confronto retrospettivo ha un duplice vantaggio. Ci fa cogliere le anticipazioni fulminanti della discussione in corso. E al contempo consente di riabilitare in pieno i malfamati francofortesi. Un'ottima occasione per procedere a riguardo a un piccolo volume Einaudi che racchiude tre saggi: *Max Horkheimer, Filosofia e teoria critica*. Con un saggio di *Herbert Marcuse* (tr. di Giorgio Backhaus; C. Ascheri; Heidi Ascheri Osterlow; Furio Cerutti; pagg. 119, Euro 14). La raccolta è



## Max Horkheimer

## Addio all'individuo

Con la scomparsa delle esistenze autonome nell'economia svanisce anche il soggetto come unità sintetica. È divenuto insensato progettare l'autoconservazione a lungo termine o anche per gli eredi dopo di noi. Sotto il monopolio dell'individuo ha sempre solo chances sul breve periodo. Insieme alla proprietà stabile come possibile scopo acquisitivo si dilegua la connessione delle esperienze individuali. L'io si è costituito nella cura per la proprietà in quanto la si può praticare sotto rapporti in qualche modo costanti, nel quadro di una concorrenza regolata e di un diritto universale. Né gli schiavi, né i poveri hanno individualità. «La premessa del mio agire nel mondo sensibile dal quale questo stesso proviene e il quale presuppone, non può essere che una parte del mondo sensibile, se io vivo tra molte essenze libere. Questa si chiama...

la mia proprietà». Il concetto di io è legato alla volontà che per la persona ci sia «una situazione futura e che essa consegua da quella presente, secondo regole conosciute e di cui la persona tiene conto nella sua attività». Proprietà e permanenza della società borghese mediano l'idea del proprio passato e del proprio futuro. Oggi si costituisce l'amministrazione pianificante e si dissolve la costituzione dell'io. Risultato della centralizzazione economica è un piccolo gruppo di magnati industriali. A dispetto e a causa dell'ingente capitale di cui devono disporre, essi possono così poco dominarsi come i loro dipendenti. Questi sono divisi in sezioni, gruppi, associazioni. Nelle associazioni l'individuo è solo un elemento e non ha in sé alcun significato. Se vuole preservarsi deve tenere le mani in pasta dappertutto, collaborare con ogni gruppo, essere capace di tutto. Egli appartiene sempre a un gruppo nella fabbrica, nel cantiere e in agricoltura, nello sport, nell'esercito. In ognuna di queste situazioni deve difendere immediatamente la sua esistenza fisica, deve rivendicare il suo posto nel lavoro, nel mangiare, nel

dormire, dare e ricevere colpi e gomitate, subire la più rude disciplina. Al posto della lungimirante responsabilità borghese per sé e i propri cari nelle generazioni, si afferma la capacità di adattarsi a compiti meccanici di ogni sorta. L'individuo si contrae. Egli è costantemente attento e pronto, sempre e dappertutto con la stessa vigilanza e disponibilità; ovunque è orientato verso ciò che è pratico, presta orecchio al discorso solo in quanto informazione, orientamento, ordine; è senza sogni e senza storia.

La dissoluzione semantica del linguaggio in un sistema di segni come lo descrive la logica va oltre il campo della logica. Essa tira le somme di una situazione che espropria il linguaggio e lo trasferisce al monopolio. Gli uomini devono ripetere i linguaggi della radio, del cinema, dei giornali per essere ovunque sopportabili.

Max Horkheimer.

«Ragione e autoconservazione», 1942.  
In *Filosofia e teoria critica* (Einaudi).

curata da Stefano Petrucciani, studioso dei francofortesi, che vi ha premesso uno scritto di inquadramento essenziale. E consta di tre tasselli genetici chiave di quella che passerà alla storia del pensiero come «Scuola di Francoforte». Scritti tra periodo tedesco ed esilio americano dopo la chiusura della celebre *Zeitschrift für Sozialforschung* fondata nel 1931 da Horkheimer (l'organo dell'Istituto). A leggerli attentamente i tre saggi rivelano più di una sorpresa per i profani. Prima sorpresa: la scuola di Francoforte ha un impianto originariamente «kantiano». Post-kantiano, se si vuole. Ossia è dominata da un tarlo: qual è lo statuto di oggettività delle scienze sociali? Tarlo classico, si dirà. Croce e delizia dello storicismo post-hegeliano e

La scuola di Francoforte è stata a lungo accusata di essere apocalittica e romantica ma molte delle sue diagnosi si rivelano efficaci nel mondo liberista globale e dominato dallo spettro della guerra

diltheyano, e soprattutto della sociologia di Max Weber. Ma la questione su cui Francoforte esordisce è duplice. Perché i futuri francofortesi non si contentano di fare «lata» dei valori e degli «interessi» che possono pre-determinare il piano della ricerca sociale. Né si contentano di tipizzazioni sociologiche, più o meno congruenti alla ricognizione di un mondo sociale dato. Al contrario, sono consapevoli sin dall'inizio che il mondo sociale dato è intriso di conflitti e di «dominio». Di alienazioni e squi-

libri. E pertanto tipizzazioni e teorie debbono essere loro volta intrise di tensione conflittuale. Di maniera che tutti possano riconoscerli, riconoscendo altresì i contrasti nelle proprie raffigurazioni morali e psichiche (è il tema del «materialismo morale», titolo di un saggio di Horkheimer del 1933). La teoria dunque «mima» la realtà in movimento, non già confermandola, ma tenendone aperte le falle. È una sorta di autocoscienza collettiva e introspettiva, dove le figure sociali descritte, e gli «stili di

vita» - come negli aforismi horkheimeriani di *Crepuscolo* - sono concrezioni simboliche della vita, forme simboliche della vita associata. Dunque, ci sono gli interessi distinti in lotta, e l'«interesse universalmente umano» alla comprensione e alla liberazione (orientato al superamento delle impasse contraddittorie). Ma non c'è solo questa sorta di «filo conduttore» hegeliano riformato. Rivoluzionato dall'«autonomia dell'intelletto critico», che è refrattario a coincidere con il «Corso del mondo» e che anzi lo mette in questione. C'è dell'altro. C'è un rinnovamento metodologico profondo. Derivante dall'integrazione di economia, psicologia, storia, filosofia.

Per questa via il «materialismo» della

Adorno, Horkheimer e Marcuse criticavano l'onnipotenza tecnica come riflesso della mercificazione, non come Fato

Scuola di Francoforte si libera dall'economicismo, e integra nel concetto di «dominio» la forza di molteplici rappresentazioni e potenze psichiche operative. Ad esempio, «Individualismo», «efficienzismo», «altà di gruppo», «personalità autoritaria», «antisemitismo». Ideologie e forme di coscienza specifiche che nella società moderna sorreggono la materialità del «dato» (l'apparato tecnico-economico) e ne fanno un «mondo interiore». Ovvero un rapporto sociale gerarchizzato, organizzato prima di tutto all'interno dei «soggetti umani». Sicché la psicoanalisi diviene snodo energetico di economia e cultura. Che rivela il *quantum* di repressione vitale a servizio del super-Io, o dell'Io e dei suoi «ideali» (polverizzati storicamente dal declino del mondo morale liberale sotto i colpi del totalitarismo spersonalizzante).

C'è, nel metodo lumeggiato da questi primi scritti di Horkheimer e Marcuse, una duplice mossa. Da un lato l'economia viene psicologizzata. Dall'altro (siamo negli anni '30-'40) la psiche viene mercificata e colonizzata dal dispositivo di uno scambio di merci sempre più anonimo e «anonimo», senza che il singolo sappia trovare in esso una rispondenza autentica ai suoi bisogni di sviluppo armonico e consapevole. È cancellata per questa via la dominanza della relazione economica e di mercato? Magari a beneficio di un'onnipotenza metafisica e millenaria della Ratio strumentale? Niente affatto. Perché, a differenza di Heidegger, Adorno, Horkheimer e Marcuse ritenevano che fosse l'ipertrofia storicamente determinata del meccanismo capitalistico a cancellare le sue stesse basi ideali di sussistenza (*ideologia individualistica, utilità razionale, commisurazione di mezzi e fini*). Sino a far coincidere strumentalità tecnologica e produzione di merci. La tecnica, per i francofortesi, era il mercato alla sua massima potenza. Distribuzione creatrice che sradica monopolisticamente il mercato (i mercati) lo soppianta e lo reinventa di continuo. Senza riguardo a limiti, regole, identità, alterità, natura.

Certo in questa analisi - che nella *Dialettica dell'Illuminismo* di Adorno/Horkheimer mostrerà la perversione della Ragione a mera «razionalità strumentale» - vi fu un limite di determinismo. Che arrivò a far coincidere guerra, fascismo e capitalismo, come destino apocalittico dell'«Automaton» capitalistico. Inoltre, anche rispetto alle socialdemocrazie, invalse nei francofortesi una visione demonezzante, che rinviava ad un generico «altro» inattuata la liberazione. Mentre rifiutava ogni possibilità di plasmare e riformare il capitalismo. E tuttavia oggi l'acme attuale della reazione liberista nel mondo unipolare ci mostra anche di quali dinamiche sia intrisa una globalizzazione schiava degli imperativi sistemici monetari e di impresa multinazionale. Imperativi volti a creare spazi vitali di mercato sovranazionale che spiantano mercati subalterni, creano dipendenze nuove e flussi di scambio ineguale, eccitano i fondamentalismi. Con le periferie del mondo ridotte ad aree di saccheggio energetico e biologico. A platee di consumo artificiale indotte. E con la guerra ipertecnologica come estrema risorsa di controllo geopolitico antiterrorista e volano economico. Perciò, riflettere sulle «profetie negative» dei francofortesi è estremamente salutare. Infatti quelle profetie, oltre essere sottilmente sofisticate sui meccanismi molecolari del dominio mediatico tarso-moderno (e ad anticipare le lezioni di Bourdieu e Foucault sul sapere/potere) ci parlano del «cuore di tenebra» dell'Occidente divenuto ormai Mondo. Un cuore sempre in bilico, come sappiamo, tra libertà e barbarie.